



Ex Libris Ioannis Nencini
1872

DELIZIE

DELLI ERVDITI BIBLIOFILI ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE O DA IRREPERIBILI STAMPE CON NVOVE IMPRESSIONI A NOVELLA VITA RICHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI
DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA
PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

STANZE PER LO NATALE DI MONSIGNOR LO DUCA D'ANGIOV

Di M. Gio. Andrea de l'Anguillara.

IN FIRENZE
Presso Giacomo Molini
MDCCCLXIV.

Edizione di soli 254 esemplari, comprese 7 Copie in carta colorata, 6 con margini maggiori in carta nobile di Fabriano, e uno in pergamena.

*

Gli esemplari furono progressivamente numerati in Torchio all'atto della Stampa, e questo è il

N.° 67.

ALL'ONORANDO E NOBILE SIGNORE

EDOARDO SANNAZZARO

Di Giarole, di Valmacca, e di Ozzano, Patrizio Casalese, Cavaliere Gerosolimitano, e de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Gentiluomo di Corte, e Colonnello Comandante la IXª Legione de' Reali Carabinieri italiani.



A gentile ed affettuosa accoglienza che la S. V. ebbe fatta alle Stanze Castellaniane da me non ha guari date in luce a facsimile della rarissima e preziosa Manuziana edizione, ed a Lei intitolate, m'invita ora a offerirle pure la ristampa di un altro non men raro consimile cimelio, come sono le Stanze di Giovanni Andrea de l'Anguillara dal celebre poeta cinquecentista composte per lo Natale di Monsig. lo Duca d'Angiov. Questo leggiadrissimo

poemetto in ottava rima, quantunque venisse impresso per la prima volta in Parigi da Andrea Wechello nel 1555, pure si rimase egli così ignorato dalla storia delle lettere, da non averne io mai potuto ritrovare fin qui menzione alcuna in verun luogo. Ond'era perciò che io possedendo per avventura un esemplare di codesto rarissimo libretto, pensassi a ripubblicarlo nell' idea di far cosa grata ai letterati così come ai bibliofili, fra'quali vuole meritamente andare annoverata la S. V.

Voglia Ella pertanto gradire il nuovo presente in segno di quella distinta stima che io le professo; e nella sua grazia la sua benignità mi conservi.

Della S. V.

Bologna ai 20 di Giugno 1864

Obbligatissimo

ANICIO BONVCCI

AL LETTORE



QVESTO leggiadrissimo ed elegantissimo Poemetto; di uno quanto più povero d'ogni bene di fortuna, altrettanto ricco d'ogni bellezza d'ingegno, e de' più singolari poeti del felice cinquecento, vogliam dire di quel famoso messer Gio. Andrea de l'Anguillara, il quale donava all'Italia quella celebrata versione in ottava rima delle Ovidiane Metamorfosi, che gareggia sempre, e talora ancor vince le classiche bellezze del latino poeta, fu dall'Autore composto e pubblicato in Parigi nel 1555 da Andrea Wechello, per celebrare il natale di monsignor lo Duca d'Angiov. Ma, o fosse egli perchè pochi esemplari allora ne venissero impressi, od a motivo che stampato il volumetto in Parigi, colà la più gran parte delle copie si rimanesse, e come libro in idioma per la francese nazione straniero poi facilmente si

trascurasse, e finalmente si distruggesse, o per qualsivoglia altra cagione si sia, fatto sta che bisogna che presto il volumetto dovesse divenir rarissimo, se dovevasene in seguito, e fra non molto, perdere per così dire interamente la traccia; mentre nè istoria d'italiana letteratura, che io sappia, ce ne conserva ricordo, e nè catalogo nè anche di bibliofilo e bibliografo, i quali si sa quanto si adoperino e gareggino nella ricerca e nella descrizione dei cimeli, che per rarità siansi resi importanti o famosi. Ond'è che per ciò, e già che alla Fortuna, salvando essa uno di tali esemplari, era piaciuto di condurlo dopo tre secoli dalla loro apparizione fra le mie letterarie suppellettili, io mi pensai che molto ben fatto sarebbe stato di tornare a rinnovar colla stampa queste Stanze, e che assai grata cosa pur fatta avrei a quegli amanti della nostra più bella letteratura che favoreggiano la presente nostra pubblicazione lo insinuarle nelle nostre Delizie, a fine di

loro porger modo di poter leggere ed ammirare una classica creazione del genio poetico italiano, la quale senza di ciò essi non avrebbero forse mai conosciuta nè veduta.

E perchè poi la ristampa del laudato Poemetto sulla introvabile antica edizione s'avesse alcun vantaggio, ed anche perchè venisse in certa guisa documentata la povertà del nostro Poeta da noi accennata di sopra, credemmo che gradita cosa ai nostri Associati pur riuscisse l'addizione al Poemetto di quel famoso Capitolo che il nostro Gio. Andrea mandava a Cristoforo Madruzzo Cardinale di Trento, per chiamarlo al soccorso delle sue forti necessità, e che il magnanimo Signore non lasciava passare senza commoversi di pietà verso lo sventurato Anguillara, essendo che sappiamo com'egli desse ordine al suo maggiordomo di donare al Poeta tante braccia di bello e buon velluto, quanto erano i terzetti di quel Capitolo, i quali erano ben cento e otto.

Ma quello che anche può servirci a più rendere provata codesta sua povertà gli è ciò ch'anco lo Zeno ci racconta, cioè ch'egli per mezzo scudo l'uno vendesse agli stampatori gli Argomenti ch'egli faceva al Furioso dell'Ariosto. Come pure sono di credere, che potrebbe servire a confermare quanto ora viene da me riferito, anche l'Avvertimento collocato da Gio. Andrea nel fine del primo Libro dell'Eneide da lui tradotto classicamente in ottava rima, e fatto stampare nel 1564 in 4.° dal Peracino in Padova, nel quale è detto:

» Tutti quelli che ringrazieranno » l'Autore del dono, almeno con pa» role, o con lettera, saranno trovati » da Enea ne' campi Elisi, dove sa» ranno da Anchise lodati: gli altri » per avventura si troveranno nel» l'Inferno non senza colpa loro. »

Gio. Andrea de l'Anguillara era nato a Sutri, e moriva a Roma in una Osteria in quella estrema povertà, che per tutta la sua vita non l'aveva mai abbandonato.

SONETTO

NEL NATALE DI MONSIGNOR D'ANGIOV

di Giuseppe Orologgi.

Dove de le bell'acque il vivo fonte
Sorge, sotto real superbo tetto,
D'eccelsa Madre il quarto figlio eletto,
Vscì: d'Esperia a serenar la fronte.

Onde veggio Partenope a man gionte,
Che se gli inchina, e con umil affetto
Gli mostra il nudo suo lacero petto,
E del vorace Augello i danni e l'onte,

E Dio ringrazia che vicini i giorni,
Vede farsi di già da lui prescritti
Per risanar le sue piaghe mortali

Con gli alti semi d'ENRICO, fatali,
Sparsi per ristorar popoli afflitti,
E per ITALIA trar di mille scorni.

Di Zanobi Giusti.

Non è stupor d'Apelle s'ei dipinge
Qualche mortal sì bello, o qualche Iddio,
Che se vestito il fa, nudo no 'l finge,
Nè 'l può mostrare in un crudele e pio;
Ma l'Anguillara lo disarma e cinge,
E in un momento il fa benigno e rio,
Allegro e mesto, com'occorre, il face,
Che sta fermo e si muove, e parla e tace.

Del medesimo.

Vomini e fiere, e ciò ch'è qui di terra,
Orfeo già trasse al suo dolce sonare.
Gli Dei fa l'Anguillara or col cantare
Scender dal cielo ad abitar la terra.



A MONSIGNOR

MONSIGNOR DI ANGIOV



VENDO, Gentilissimo Spirto, con quella parte nobile dell'intelletto, con la quale chi poetando scrive suole molte cose di lontano conoscere, preveduto le degne e rare qualità che il Cielo vi ha destinate, ed avendo medesimamente conosciuto che le rime ch'io ci ho scritte a niuno le avrei potuto dedicare, che più se gli fussero convenute, e che le avesse ricevute con più cortese animo, di quel che farete Voi, ho voluto a Voi consacrarle, e sotto il vostro nome darle fuori; tanto più che son certo che l'altissima indole vostra le riceverà secondo il desiderio mio, e le avrà grate, se bene ora per la molto sua tenera età non può,

come vorrebbe dimostrarlo. Crescete dunque con quella felicità ch'esse vi promettono, e degnatevi di età in età tal volta riguardarle che; vedendo di tempo in tempo succedere in Voi le prosperità da loro predettevi, avrete (per quel ch'io credo) non poco contento: leggendo la cura ch'hanno avuto i Cieli di Voi, tanto nel darvi uno spirito incomparabile, quanto nell'aver voluto che siano predetti in parte i felicissimi effetti che 'l mondo vederà spiccarsi dal valor Vostro, come sogliono fare predire quelli degli più illustri EROI per bocca de' Profeti, Sibille ed Oracoli, è a me non poteva l'eterno IDDIO far maggior grazia, che far udir questo per mezzo mio, facendo in così felice profezia i miei versi Profeti ed Oracoli, e la mia Musa Sibilla, come potrà ciascuno, giunto che sarà al tempo prescritto, chiaramente conoscere.

Di Vostra Altezza,

Umilissimo Servidore
G. ANDREA DE L'ANGUILLARA





IÀ FEBO avèa il Monton tanto in-
fiammato,
E tal piovea virtù questo e quel corno,
Che 'l mondo più che mai bello ed
ornato,
Cominciava a mostrarsi d'ogni intorno:
Ed al nostro emisperio il Sol più grato,
Già facea vincitore il nostro giorno,
Facendo a quei di lui più larga copia,
Che più n'aveano il verno avuto inopia.

Girando il mondo, il DIO che lo colora,
Già facea col Monton l'ottavo cerchio,
L'equator da man manca, egli e l'Aurora
Avean, ma non lontan però soperchio,
Spiravan tal virtù Favonio e Flora,
Ch'alcun non fean le nubi al Ciel coperchio;
E le viole, e gli altri primi fiori
Tutto l'aere spargean di grati odori.

Il Tempo dolce, e 'l Sol lucido e chiaro
Facea tutta uscir fuor l'erba novella;
Speranza grande al suo cultore avaro
Dava la folta biada allegra e bella.
Qualche fior si vedea spuntar, ma raro,
Ch'un era in questa parte, un altro in quella,
E ovunque (ben che pochi) erano scorti,
Rallegravano i campi, i prati e gli orti.

Era ne l'aria un tal temperamento,
Ch' uom non potea di caldo, o giel gravarsi,
Pascea lieto il pastor al sol l'armento,
Quando l'ombre veniano a raddoppiarsi:
Ma più talor del bosco era contento,
Se 'l mezzo dì venia troppo a scaldarsi;
Fea la dubbia stagion, fra il caldo e 'l gelo,
Ch' or grato era il coperto, or dolce il cielo.

Le fruttifere piante alte e superbe,
Che non si posson riscaldar sì tosto,
Non invidiavan le campagne e l'erbe,
Se ben il verde lor tenean nascosto.
Ben prevedean che le lor' acque acerbe
Più dolci goderian luglio ed agosto,
E 'l gravid' occhio, e 'l lor succoso legno,
Ne dava al mondo un manifesto segno.

Facea il mandorlo altier la chioma nova,
Perchè i suoi fior, ch'aperto aveano il panno,
A l'altre piante avean dato la nova,
Come veniva a rinnovarsi l'anno.
Cantavan tutti gli augeletti a prova,
Vedean di ristorar gli armenti il danno,
Del freddo e del digiun ch'avean sofferto,
Sperando il ben vicin, godendo il certo.

Le provide api al ben pubblico amiche,
Ch' avea già il verno assedïate e cinte,
Ch' avendo poco mel le cere antiche,
Eran molto vicine a restar vinte.
L' ambrosia già prendean da piaggie apriche,
Di vaghi e novi fior sparse e dipinte,
Per ristorare, al lor comun governo,
Quel nettar ch'elle avean mangiato il verno

Il giel che già feria la terra e 'l mare,
Ch' avea sotterra il suo nemico spinto,
E fatto al fondo oscuro i pesci andare,
Dove il caldo solea restar men vinto,
Mancato era talmente che guizzare
Vedeasi il pesce, a l' alto risospinto,
E vagar sopra il mare, il lago e 'l fiume,
E rallegrar del racquistato lume.

Non fu l'Ariete mai lieto altrettanto,
Che col favor dei più lucenti rai,
Faceva al mondo il più leggiadro manto,
Che fatto avesse in alcun tempo mai;
E parea che fra sè si desse vanto,
Ch'era per farlo ancor più bello assai,
Dovendo dare al Sol più giorni albergo,
Pria ch' ei voltar a lui dovesse il tergo.

Facea tant' egli allor la terra adorna,
Che 'l Tauro ne moria d' invidia e doglia;
Che s' ei col Sol sì caldo il mondo aggiorna,
Fia l' autor d' ogni fiore e d'ogni foglia.
E teme ch' a le sue superbe corna
La corona di rose ancor non toglia,
Che pria che 'l Sol con lui s' unisca e vadi,
Dovea montar ancor ben venti gradi.

Era a' mortai qua giù di veder tolto
Con quanto fasto il bel Monton sen gia,
Vedendo in lui tanto favor raccolto,
Quanto ancor mai non avea visto pria.
Nè men vedean con che turbato volto
Il Tauro pien d'invidia lo seguia,
Che 'l Sol, che giorno e notte allor lucea,
I lor velli stellati ascosi avea.

Il Sol che gia per l'Equinozio retto,
E l'aura a i novi fior dolce nutrice,
Il cantar de gli augelli e 'l vago aspetto,
Ch' avea la nostra antica genitrice,
La speme dei mortali, e 'l raro effetto,
Che promettea quella stagion felice,
E 'l mar tranquillo, e 'l ciel purgato e mondo
Facean a gara a rallegrare il mondo.

Dal dì che 'l figlio del Rettor celeste
Discendendo fra noi venne a salvarne,
E degnò di vestir terrena veste,
E far del divin Verbo umana carne,
Trecento e dieci lustri l'auree e preste
Ruote del Sole eran venute a darne,
E sopra quei da spiche e vigne avuti,
CERERE e BACCO avean quattro tributi.

Quando sopra un bel carro alto ed egregio,
Ornato d'un bellissimo lavoro,
Ch' aveva un raro intaglio in un bel fregio.
Ch'insieme fea scherzar queroia ed alloro,
Da quattro destrier bianchi e di gran pregio
Tirato gia d'ostro vestita e d'oro
La GALLIA trionfante, e intorno a lei
Pendeano innumerabili trofei.

Con lieto core e con serena fronte,
Trionfando la GALLIA se ne giva
Appresso al chiaro e cristallino fonte,
A cui dà nome una bell'acqua viva;
La seguiano persone illustri e conte,
Le andava innanzi assai gente cattiva,
Che soggiogata avea con giusta guerra,
In più d'una provincia e d'una terra.

Avea da ciascun lato un personaggio,
Ed ambedue con umiltade alteri,
Vn era valoroso e l'altro saggio,
D'aspetto e di parlar gravi e severi:
Vdian di quei, che a lei rendeano omaggio,
I sapïenti l'un, l'altro i guerrieri;
Poi riferiano a lei varii concetti
Degli devoti suoi servi e soggetti.

Ne lo scettro ella avea l'aurato Giglio,
E quel che da man destra ascolta ed have,
È 'l Senno uom di prudenza e di consiglio,
E lo dimostra il vestir lungo e grave,
La barba bianca e 'l suo severo ciglio,
E l'accorto parlar basso e soave;
Ch'ei dice con tal forza e con tal grazia,
Ch'ognun riman contento, e lo ringrazia.

Stalle appresso il Valor, dal lato manco,
Di più feroce aspetto e qualitate,
Vn uom robusto, vigoroso e franco,
Su 'l più bel fior de la virile etate,
D'armi, fuor che la testa, è tutto bianco,
D'oro e di gemme alteramente ornate,
L'elmo gli pende appresso, e in ogni parte
Dipinge il suo bel corpo il fiero MARTE.

Innanzi a un tribunal così prestante,
Stanno due vasi d'or capaci e belli;
Quel verso il Senno è pien di Toghe sante,
E di Mitre, e di Pallii, e di Cappelli:
Ha Spade e Sproni d'or, l'armato innante,
Con Chiavi di cittadi e di castelli;
Ella quei doni poi comparte e spande,
Secondo di ciascuno il merto è grande.

Il carro fa fermar più d'una volta,
E con serene e graziose ciglia
Da questo e da quel canto ognuno ascolta,
Col Senno e col Valor poi si consiglia;
E grata a questo, e a quel le luci volta,
E fa ch'ognuno il suo premio si piglia;
Quel che i più gravi e men fieri aver denno,
Tutti l'ottengon per la man del Senno.

Dal lato manco a la più altera gente,
D'armi, di senno, e di valore armata
Dà benigna udienza, e poi consente
Con magnanimo cuor soave e grata,
Ed al Valore, or questo, or quel presente,
Che vuole altrui donare, addita e guata,
E per suo mezzo han da lei larghi doni
Di Chiavi, e di dorati Stocchi e Sproni

Mentre sen gia la GALLIA trionfando,
Spargendo allegramente il suo tesauro,
E gli onor con giudicio dispensando
A l'Etiope, a lo Scita, a l'Indo e al Mauro,
Vittorie intorno a lei molte volando,
Ch'avean corone in man di frondi e d'auro,
Sen gian scherzando in giro e con gran festa,
Poi le ponean le lor ghirlande in testa.

Eran fanciulle dolcemente altere
Ch'avean benignità ne l'alterezza,
Nel lor bel volto si vedean godere
Per gran felicità grande allegrezza.
Le piume, che le fean preste e leggiere,
Eran di più color di gran vaghezza,
E stese l'ali glorïose ed alme,
Pingeano arme, trofei, corone e palme.

Ecco ch'allegra una Vittoria scende,
E scherza in giro, e dopo a lei s'accosta,
E la vecchia ghirlanda al carro appende,
E l'orna d'una nova, e poi si scosta;
Indi n'intesse un'altra, e 'l tempo attende,
Per nova occasïon la tien riposta,
Tal ch'or l'arbor di FEBO, or quel di GIOVE
Faceano al suo bel crin ghirlande nove

Mentre con fronte altera, alma e serena,
Rendea la Donna i suoi lieti e contenti,
Ecco in un tratto far l'aria ripiena
Di celeste armonia, di novi accenti;
Ella ammirata i suoi cavalli affrena,
E drizza gli occhi al Ciel vaghi ed intenti;
Ogn'altro ancor, come ad ogn'altro tocchi
Intende a quel cantar l'orecchie e gli occhi.

Paresn più lumi in un divisi e spessi,
Che venissero in giù con larghe ruote,
E che 'l trionfo lor nel centro stessi
Al rotar che facean le fiamme ignote,
E che quel cerchio ogn'or più si stringessi,
E fusser quelle luci men rimote;
Già sì vicin quello splendor si porge,
Che quel ch'è, da ciascun chiaro si scorge.

Quest'era un carro d'or superbo e illustre,
Di gemme con bell'ordine contesto,
Dove eran donne assai di età trilustre,
Ch'abito e volto avean vago ed onesto;
Gli augei da l'ali varie, allegre e lustre,
Che 'l carro fean rotar veloce e presto,
Eran quei che GIUNON sì in pregio tenne
A i quai tant'occhi illuminar le penne.

Quella ch'alquanto si scompagna ed esce
Innanzi a tutte l'altre, ond'ella è scorta,
La gonna ha d'un cangiante, il qual si mesce,
E d'un color ne l'altro si trasporta,
Perde quel, prende questo, e scema e cresce,
E sempre color novo e vario apporta,
E mentre l'un ne l'altro si trasforma,
Più d'un bell'arco in ogni parte forma.

Le lunghe e sciolte chiome, a l'aura sparse,
Avean di color vario ogni capello,
Si cangiavano anch'esse e nel cangiarse
Pingeano un arco variato e bello.
La vaga Dea, dopo molto aggirarse
Su 'l carro ove sedea leggiero e snello,
Fermò l'aurate ruote agili e destre,
Incontro a quel di pria carro terrestre.

Gli augelli innanzi a quella DONNA resse
Che su 'l carro venia terreno e tardo,
E poi che gli occhi al suo bel viso eresse,
Lo salutò con riverente sguardo;
Nè il riverir fu tal, che non avesse
A la celeste dignità riguardo;
Le riverenti ciglia a lei converse,
Indi al suo lieto dir le labbra aperse.

DONNA, che sì mirabilmente reggi
Il bel paese, ond'hai l'imperio in mano,
A le cui sante e riverite leggi
Obbedisce il Tirreno e l'Oceano,
Che premii i buoni, e gli erranti correggi
Con giudizio sì libero e sì sano,
Che i tuoi riempi di timore e speme,
D'invidia gli altri e maraviglia insieme;

DONNA, che fra le donne di più gloria,
Sola oggi al mondo gloriar ti puoi,
Che di te parli ogni verso, ogni istoria
Per gl'infiniti e grandi merti tuoi;
Donna secura d'immortal memoria
Per la bontà de' tuoi benigni eroi,
Per la bontà del tuo figliuolo ENRICO
D'ogni virtù sì parzïale amico;

DONNA, del ben oprar forma ed esempio,
A cui dal Ciel tal grazia oggi è concessa,
Ch'hai di te stessa a DIO fondato un tempio,
Dove hai la vera sua dottrina impressa,
Ch'abbracci il ben oprar, scacciando l'empio,
E dai per norma altrui legge a te stessa,
E che dimostri in un giustizia e pieta
Ne la tua fronte liberale e lieta;

La fama del tuo nome oggi ha tal suono,
Che fin ne l'alto Ciel fa nominarti,
Ond'ïo ch'IRIDE son, mandata sono
Dal più beato Ciel per salutarti;
Per dirti ancor che 'l più pregiato dono,
Che fusse mai nelle terrene parti,
Oggi da gli alti Dei ti s'appresenta
Per farti più felice e più contenta.

Ci son venuta ancor, ch' oltre il saluto,
Oltre il narrarti i destinati merti,
Vo' dar con l'opra mia celeste aiuto
Ai larghi doni tuoi felici e certi:
E poco stimerai l'onor avuto,
Appar di quel che poi vedrò goderti:
Porgi dunque l'orecchie attente e chete
A le parole mie fedeli e liete.

Sai che fra i RE di FRANCIA, i RE tuoi figli,
Quel d'oggi è di bontà, di virtù tale,
Che nel far ben fiorir gli aurei tuoi Gigli,
Non gli hai veduto mai cultore uguale;
Sai quanto in ogni parte a lui somigli
Ne l'esser grata, accorta, alma e leale,
Giusta, prudente, temperata e forte,
La saggia CATERINA sua consorte;

Sai che 'l pensiero istesso è d'ambedui,
Ch' è tutto al grande Iddio rivolto e fiso,
Che 'l loro oprare è sol giovare altrui,
E che 'l lor vero oggetto è il paradiso;
Sai come egli ama lei, com' ella lui,
Ch' hanno uno spirto in due corpi diviso,
Che 'l buon pensier di lor, l'oprar lor bene
Infiamma l'un de l'altro, e preso il tiene.

E sai che quell'è amor perfetto e vero,
Che forma pria virtù, poi legge pasce,
L'amor lor dunque è d'ogni parte intero,
Che di legge e virtù si nutre e nasce,
Or per quel lor divino, alto pensiero
Ch'ambi portar da le materne fasce,
Ch' in lor quella virtù discopre e spiega,
Ch' in così santo amor gli stringe e lega.

Voluto ha l'alto DIO nel più bel loco
Ch'in tutto il mondo sia dar ricompensa
Al santo ardore, al regolato foco
Di chi sì santamente opera e pensa,
E se già ti die' il Ciel favor non poco,
Or t' apparecchia una fortuna immensa,
Di questo amor sì prezïoso frutto
Quanto mai vide il DIO che alluma il tutto.

Nel tempo più soave e più fiorito,
Ch'un anno ben felice dar vi possa,
E, nel più ameno e dilettevol sito,
Ch'abbia l' Ibero, il Caspio e l'onda rossa,
I DEI, che nasca un figlio han stabilito;
E ch'oggi abbia a mostrar la carne e l'ossa,
Che veda in questo dì la prima luce
Che sì temprato e chiar, riscalda e luce.

Ond'io sul carro di GIUNON salita,
Lieta non sol da lei mandata venni,
Ma fra quei che 'l volean sol io gradita
Dal Collegio divin tal grado ottenni,
A fin che in parte la sua degna vita,
E 'l ben ch'aver ne dei per or t'accenni,
Per la bontà, per la sincera fede
Che ne li figli tuoi si trova e vede.

E per porger aita al carnal chiostro,
Che parto sì gentil cuopre ed ammanta,
Di lei, che s'ama sì nel regno nostro,
E tanto qui fra voi s'onora e canta,
Le donne ch'ho su 'l carro, e ch'io ti mostro,
Son stelle di virtù benigna e santa,
Che meco poi per consolarti appieno,
Saran compagne al fortunato Seno.

Quella di fiamme in ogni parte accesa,
Le mani, il viso, il manto, il velo e 'l crine
Che vedi nel più nobil seggio ascesa
Fra l'altre sue celesti cittadine,
Che par nel bel sembiante tanto intesa
A scorger l'uomo al glorioso fine,
È quella che sì pronta altrui risponde,
E CARITÀ ne le belle alme infonde.

Le due, che in mezzo han l'infiammata Donna,
Ch'hanno sì umana e sì gentil sembianza,
Bianca una e verde l'altra have la gonna
Ed hanno in volto umil sì gran baldanza,
Son de la legge pia ferma colonna,
Ch'una è la FEDE e l'altra è la SPERANZA,
E son da l'alto Ciel meco venute
Per infonder in lui la lor virtute.

E vedrai ben che i suoi santi costumi,
Tutte le lodi avran, tutte le grazie,
Se volgi a quelle tre fanciulle i lumi,
Che si tengon per mani e son le Grazie,
Che come il bel figliuolo il giorno allumi,
Non saran mai di favorirlo sazie;
E meco oggi saran le tre fanciulle
Per far più liete le felici culle.

Quella che tien le sue bilance uguali,
E l'altre tre ch'han sì gentil presenza,
Che si mostran sì pronte e liberali
Ver lui de la lor nobile influenza,
Le prime son de le virtù morali,
Eccovi la GIUSTIZIA e la PRUDENZA,
V'è la FORTEZZA, e v'è Quella che sempre
Dà legge al suo voler con giuste tempre.

L'altre ch' han l'ali, e che sono infinite,
Ch'intorno al carro van fendendo l'aria,
Son stelle in Cielo, assai degne e gradite,
E tutte hanno virtù benigna e varia,
Ed oggi in suo favore insieme unite
Torranno al Figlio ogni sorte contraria,
Tanto il faran d'ogni virtù cosperso,
Quanto fu Greco mai, Latino, o Perso.

Ond' egli aitato da virtù superna,
Che 'l formerà di pensier degni e gravi,
E da la norma che vedrà Paterna,
E ch' udirà de' suoi Maggiori, ed Avi,
E da lo star fra gente che governa,
Ch'ogni dì suol armar cavalli e navi,
Sì degne parti avrà, virtù sì rade,
Che fia stupor d' ogni futura etade.

Vuol l'influsso celeste ch' ei si accinga
A magnanime imprese, e di gran lode,
E vuol ancor che ve lo sproni e spinga
Quel che vede del Padre e de gli Avi ode,
Tal che nodo non fia che sì lo stringa,
Che in breve tempo ei no'l recida e snode;
Pensier non fia giammai che sì l'avvolga,
Che col ferro, o col senno ei non lo sciolga.

Del Padre il gran coraggio e 'l gran maneggio
Seguendo, dubbio alcun non v' è ch'egli erri,
Pria per onor del suo sì giusto seggio,
Mostri ragion, che 'l suo nemico atterri,
Poi se questo non val, vengasi al peggio,
E 'l giusto intento suo vinca coi ferri;
Imiti il Padre, e mai non si disarmi,
Vsando a tempo or le ragioni, or l'armi.

E specchiandosi ancor ne i chiari esempi
Di quelli, che di lui fian Padri a l'alma,
Quando ne i fonti de i sacrati tempi
Si laverà la sua terrestre salma,
L'error purgando, che ne i primi tempi
Diede a' mortai la temeraria palma,
Di chi levolla al non permesso ramo,
E peccar fece il suo marito ADAMO.

Tal senno, e tal valor v'averà scorto,
Sì santo oprar al suo voler conforme,
Che per cammin securo ei sarà scorto,
Di sì fidati piè seguendo l'orme,
E con modo mirabile ed accorto
Saprà al suo vario oprar dar varie forme,
Forme amabili, grate e ben intese,
Ch'avrà da' Padri sì lodati apprese.

Da chi per torlo dal peccato rio,
Onde fu DIO primieramente offeso,
L'avrà con modo riverente e pio
In pontifical manto al fonte preso,
Che de la legge del figliuol di DIO,
È cardine sì fido al maggior peso,
E in chi la Chiesa debile ed inferma
Ripon la maggior sua speranza e ferma,.

Vorrò che 'l modo e la maniera apprenda
D'aver in reverenza il divin culto,
Sì ch'al ben fare il suo popolo accenda,
E si faccia qual ei polito e culto
Donando a quei conveniente emenda,
Che son cagion di scandalo. e tumulto,
Che per piacer a i lor sfrenati sensi,
Danno a i libri fideli infidi sensi.

Questo vien da quei RE degni e preclari.
Onde la fama ancora alto rimbomba.
Che fur sì fida guardia a i sacri altari,
Che stanno intorno a la divina tomba,
Da questo apprenda i fatti illustri e chiari,
Onde poi più d' una famosa tromba,
A paro il suo bel nome, inalzi e scorga
Di chi più degna mano a scriver porga.

Il CONTESTABIL che a i medesmi fonti,
Si darà padre a l' alma sua gentile,
In guerra è de i più forti e de i più pronti,
Che si trovasse mai da Gange a Tile,
Da questo impari come si sormonti
Per un più altero ed onorato stile,
Da questo impari incomparabil Padre,
Di vincer sempre le nemiche squadre.

Questo è quei sì chiaro uom che (s' io non erro)
In buona parte è del tuo ben cagione,
E fa che aggiunghi coi senno e col ferro
Al Regno or questa, or quella regione,
Onde d'argento e d'or, di lauro e cerro
Ornano il capo tuo tante corone,
Quante n' ornar giammai Cesare invitto,
O quei ch'ancise il traditor d' Egitto.

Questo i più esperti e più lodati ingegni
L' han per lo maggior uom che in terra spiri
Nei saper governar Imperi e Regni,
Ne l'azion d'Imperadori e Siri,
Ben mostra ENRICO a manifesti segni,
Quanto la sua virtute ami ed ammiri,
E quanto ha fede in lui quanto gli piaccia,
Poi ch' il valor ch' in lui conosce abbraccia

O gran felicità d'un Re, che brama
A la gloria immortal farsi la strada,
E cerca eterno onore. eterna fama
Con la ragion, col senno e con la spada,
Ch' abbia un che sa che vale, e quanto l'ama.
E nato ne la sua fidel contrada
Che fa che viva mille e mille lustri,
Se ben segue i real concetti illustri.

O gran soccorso a l'anima fanciul'a.
Ch'abbia in questo cammin scorta sì fida,
E che cominci uscito de la culla
L'orme a seguir di sì secura guida,
Che dal torto cammin la svolge e sulla
Via buona ponla, e 'n fido albergo annida,
Fa il Ciel figliuol, perch'alcun non t'adegui,
Che sì retti vestigi osservi, e segui.

E perchè norma avendo sì severa,
Soverchia in te severità non caschi,
Oltre la Madre naturale e vera,
Che dolce essendo, fa che dolce naschi,
Vna n'avrai di sì gentil maniera,
Che 'l troppo temprerà rigor de' maschi.
Fa il Ciel ch'al fonte tal madre ti molce,
Per che sia qual ella è soave e dolce.

Questa fia quella Donna illustre e chiara,
Di bellezze e di grazie albergo e nido;
Che di quel bel che 'l Cielo orna e rischiara,
Non si trova fra voi pegno più fido,
Del gloríoso sangue di Ferrara,
Ch' oggi nel mondo ha sì gran fama e grido,
Per più d'un forte Alcide e saggio Vlisse,
E per quel che di lor sì alto scrisse.

in così bella Madre e così vaga,
Ch'ha in sè tutte le grazie e le bellezze,
Specchiandosi quel figlio ond'oggi appaga
Corteso il Ciel le Gallicane altezze,
Formerà l'alma sua gentile e vaga
Di quelle, che vedrà grazie e dolcezze,
E temprerà quell'animosa cura,
Ch'avrà da i Padri e da la sua natura.

Ben sei felice, o gran Signor di GHISA,
Ben hai stato tranquillo, almo e gioioso
Che godi di sì bella Donna in guisa,
Che non hai da bramar miglior riposo,
E de la figlia di RUGGIER di Risa
Fai GOTTIFREDO suocero, e te sposo,
E di sì dolce amor tai frutti acquisti,
Qual san formar sì degni sangui misti.

O come al tuo valor alto e tremendo,
Questa Donna gentil ben s'accompagna,
Che per più bella celebro e commendo,
Che sia da l'Indo Idaspe al mar di Spagna,
Perdonami tu GALLIA s'io t'offendo,
Tu non hai chi in beltà le sia compagna,
Chi più bella si tien venga, e la veda,
E poi se può la danni, e non le ceda.

Questa Donna darà d'ERCOLE il nome
A questo figlio egregio, ch'oggi attendi,
Dovendo in vita sua superar come
Ercol superò già mostri stupendi,
Sgravando quei d'insopportabil some,
Ch'oppressi fian da quei crudi ed orrendi,
Sotto lui rifarà gli antichi danni
PARTENOPE ch'atteso l'ha molt'anni.

Quanto più verde, e più fiorita sponda,
LIGERI e MAINA avrà che non aveva,
Quanto più chiara e più soave l'onda,
Come ERCOL novo in suo Signor riceva,
Vita non ebbe mai così gioconda,
Dopo che 'l Serpe rio fe peccar EVA,
Alcun; qual l'averà ciascun che alberga
Sotto il poter de la sua giusta verga.

Ma perchè Donna valorosa giunge,
Del nostro officio il destinato tempo,
E quando io tiri il mio parlar più lunge,
Noi non sarem come bramiamo a tempo,
Che tutte ugual desio d'onorar punge,
Questa gran Donna, onor di questo tempo,
Rimanti, e godi, e si tirò da largo
Sferzando al suo cammin le luci d'ARGO

Lasciando lei con la risposta pronta,
Ch' avea già per parlar le labra aperte,
Sferza i stellati Augelli, e in aria monta,
E ver la Donna Regia si converte,
Che è tempo intanto a le compagne conta,
Di formarsi invisibili e coperte,
Come il Divin Collegio in Ciel propose,
Per fuggir di ridir le stesse cose.

Così dicendo, il bel Carro disparve,
E le Donne sparir che v'eran sopra,
Qual dopo il sonno le sognate larve,
Vn invisibil vel par che ricuopra,
Andando innanzi a lor la Mole apparve,
Quella sì ricca e sì mirabil opra,
Ch'al magnanimo RE FRANCESCO piacque
Presso al fonte fondar da le bell' acque

Come veggon le DEE l'altiera scorza,
Che cinge intorno il sì degno Edificio,
Stupiscon che fra noi sia tanta forza,
Sì gran cuor, tal saper, tanto artificio
Che sì bello lor par, che 'l ver le sforza
In favor de' mortai far tal giudicio,
Che cede di bellezza a tanta mole,
Il Palazzo di GIOVE, e quel del SOLE.

ARGO non mai così le luci affise,
Le quai per salvar IO MERCVRIO spense,
E che dal luogo suo GIUNON divise
E nel suo bel pavon, di novo accense,
Come ogni Augello a riguardar si mise,
E tenne in quel lavor le luci intense,
Ogni occhio, o sia del capo, o de la coda,
S'inalza, e 'l guarda, e poi l'ammira e loda:

Quanto più il bel Palazzo ogni occhio mira,
Tanto più di mirar par ch'ami ed arda,
Il Carro quell'intaglio alletta e tira,
Ed ogni parte sua s'affisa e guarda,
Sta attonita ogni ruota, e più non gira,
O se pur va, va stupefatta e tarda,
Non san se in terra, o in Ciel quivi si stanzi
Se siano altrove, o donde uscir pur dianzi.

Poi che verso Boote e verso l'Austro,
E in ogni parte rimirar di fuore,
Del bel Palazzo ogni loggia, ogni claustro,
All'interna magion drizzaro il cuore,
Onde le belle Donne uscir del plaustro,
E volar ne la parte interïore,
Lasciando fuore il carro, e quelle luci,
Che a condurle qua giù lor furon duci.

Non perdon tempo a rimirar le Donne,
Però che oppresse son da maggior cure,
Le belle statue e le ricche colonne,
Ne meno le mirabili Pitture,
Ma se ne van con l'invisibil gonne,
Che a veder lor fan l'altrui luci oscure,
Dove la Donna Regia si riposa,
Ch'ha nel suo sen la fatal prole ascosa.

Come ne l'aureo albergo entra l'insegna,
Della schiera gentil, che non si mostra,
Dove la Donna generosa e degna,
Dovea dar fuori il ben de l'età nostra,
Vna nova allegrezza alberga e regna,
Ne l'aurea, ricca ed onorata chiostra,
Sentia aver fatto, e non so come, acquisto
Del ben ch'ivi era, e che non era visto.

IRIDE in tanto a la Donna si volse,
Ch'avea già preso in man la Parca il fuso
E lei toccando, quel nodo disciolse,
Che sì raro Figliuol tenea rinchiuso;
E in quel momento appunto il frutto colse
Che di comun voler fermar là suso,
Ne l'uscir da la DEA di fiamme sparsa,
Quell'anima gentil fu presa ed arsa

Madre pietosa, che timor avresti
Se tu vedessi come arde ed avampa
Al tuo dolce Figliuol le carnal vesti,
Quella divina ed invisibil lampa,
Deh non temer, che son doni celesti,
Onde la Caritade in lui si stampa,
Deh non temer, che CARITÀ l'infiamma,
Sì come infiammò te de la sua fiamma.

La **FEDE** e la **SPERANZA** e l'altre tutte
Grazie ed innumerabili virtudi,
Che 'l Carro di **GIVNONE** avea condutte,
Vestian di varii doni i membri ignudi,
Invitto il fece a le terrene lutte,
La FORTEZZA e a l'oprar di lance e scudi,
Diede a l'animo cuor, vigore a i nervi,
E volea più de l'altre parte avervi.

La **MAGNANIMITADE** ancor concorse,
Ed altre, ed altre assai che non fur dette,
E liberal ciascuna al figliuol porse
Le qualità ch'avean degne e perfette,
Poi che tutto il favor che potea porse,
Ebbero posto in lui l'anime elette,
Su 'l Carro se 'n volar leggiere e snelle'
E ritornaro al mondo de le stelle.








CAPITOLO DI M.
G. ANDREA DE
L'ANGVILLARA
AL CARDINAL
DI TRENTO









RA' bassi, fra' mezzani e fra' gli
Eroi,
Signor, Pastore e Cardinal di
Trento.
Non si ragiona d'altro che di
voi.

S'io vo', s'io sto, s'io non ascolto, sento
Dir del vostro leggiadro, alto intelletto,
E del raro giudizio che v'è drento.

Da che mi levo insin ch'io vado a letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode,
Come se non ci fosse altro soggetto.

Oh Dio! come gioisce, e come gode
L'antico mio padron Leone Orsino
Quando racconta qualche vostra lode.

Vi mostra scritto in volgar e in latino,
Di prose e versi ha sempre le man piene,
Che vi scrive oggi ogn'un, fuor che Pasquino.

Qui studi e corti e piazze e pransi e cene
Par ch'ogn'or partoriscano qualch'atto,
Che fa di voi parlare, e sempre in bene.

Tal ch'io mi sono innamorato affatto,
E v'ho, Monsignor, preso tanto amore,
Che ne divento ogni giorno più matto.

Io che son dolce e tenero di core,
Di propria volontà voluto ho farmi
Vostro perpetuo schiavo e servitore.

E se mezz'ora vorrete ascoltarmi,
Vi vo' scoprir in ciò l'animo mio
In questi pochi e così fatti carmi.

E sono (acciò sappiate chi son io)
Dottor di leggi, leggente, e in che guisa
Sia fatto, il dirò poi piacendo a Dio.

Deh! Muse ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa,
E fate tutti quanti una divisa.

Volate al mio cervel, che s'avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì che possi con voi fare una suppa.

Deh! per l'amor di Dio non state tanto,
Ch'io son per far un'opra assai cattiva,
S'una di voi non mi si mette a canto.

Orsù qual fia l'Apollo e qual la Diva,
    Ch'ora, ch'io son a l'ordine disposto,
    Vorrà tesser bordon a la mia piva?

Signor, io m'ho ne l'animo proposto
    Di farvi servitù: ma d'una sorte,
    Che non vi rechi utilità, nè costo,

Vo' corteggiarvi, e non vo' star in corte,
    E non credo servirvi in vita, e giuro
    D'esservi servitor infin a morte.

E vi prego, e vi supplico e scongiuro
    Che vi degnate d'accettar in dono
    Tutto 'l resto del viver mio futuro.

E ben che inetto, inutile e non buono
    Mi conosca per voi, pur nondimanco
    È forza ch'io sia vostro tal qual sono.

Ma se ben posso poco, e vaglio manco,
    Ciò che v'importa? già ch'io non disegno
    Di provar se 'l pan vostro è nero o bianco.

Vna statua di cera, un uom di legno
    Fate conto ch'io sia fatto per voto
    Da mastro, che non ha troppo disegno,

Che qualche eletto spirito e devoto
    Offerisce ad un Santo a la cui chiesa
    L'affisse, u' stassi poi fermo ed immoto.

Non ha quel tempio utilità nè spesa,
    Pur guarda il Santo a l'anima di quello,
    Che di devozione è tutta accesa.

Questa mia statua e questo mio modello
Non spregiate, Signor, ben ch'io confesso
Ch'egli non è per voi buono, nè bello.

Pur io vo' dirvi un'altra cosa appresso,
Che fra le cose preziose e care
Non ho piu cara cosa che me stesso.

Se me stesso vi dono, che vi pare?
S'io vi do quello che più stimo e pregio,
Non si deve quest'animo accettare?

Voi che di cortesia, di splendor regio,
Sì come intendo dir, tutti avanzate,
Fatemi far un amplo privilegio.

Nel qual si veggia come m'accettate
Fra vostri eletti e privilegiati
In questa nostra sfortunata etate.

O quattro e cinque volte più beati
Quei che nel vostro vago campo Eliso
Sono insieme da voi scelti e chiamati!

Che stanno in terra ed hanno il paradiso,
Ed ogni lor tristizia via discaccia
La gran serenità del vostro viso:

Sete grande di corpo e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte ch'è in voi convien che piaccia,

Chi non contentariasi del vostr'animo?
Che mi par impossibil che si possa
Trovarne un più sincero, un più magnanimo.

E s'ogni scettro, ogni berretta rossa
Fosser locati in simili soggetti
Giriano tutti in gloria, in carne e in ossa.

Non sol sarian felici i vostri eletti,
Ma stato avria ciascun lieto e fecondo
Infino quei che fanno de' sonetti.

O che viver sarà lieto e giocondo
Quando sarete Papa; o Dio, che festa
Farassi allor per tutto quanto 'l mondo!

Fosse almen presto, e cancar da chi resta
E forse ch'a la vostra alma presenza
Non calzarebbe ben quel regno in testa.

So ben che vi staria per eccellenza,
E pur staravvi a quel che si comprende
Da qualche buona vostra esperienza.

Che se siete or soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura,
Non farete allor voi cose stupende?

Questo la Musa me l'afferma e giura,
E m'introna l'orecchie, e dice sollo,
Indovinalo pur a la sicura.

O fortunato tempo, s'io vedrollo,
Quand'ognun, sia pur povero e mendico,
Si leverà da tavola satollo.

E che sia 'l ver quel ch'indovino e dico,
Ciascun ch'al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo sete amico.

Cristo poi siete detto da la gente,
Per che portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui devotamente.

Voi parlate con lui, ed ei con voi,
Tal ch'egli appar, che vi vuol far Vicario.
Poi che vi dice tutti i fatti suoi.

Gli basta che siate or suo segretario,
Che siate poi locotenente vuole,
E tegnate le chiavi del sacrario.

O Madruzzo beata e chiara prole,
Io ho pur gran speranza di vederti
Esser al mondo più chiara che 'l Sole,

Sì per grazia del ciel, sì per i merti
Del mio Signor, e suoi progenitori
Ne l'arme chiari e ne le cose esperti:

Fur sempre illustri e splendidi Signori,
E furon sempre li palazzi loro
Ricetto di soldati e di dottori.

O Dio, che di dolor mi struggo e moro,
Ch'or che devrei gir alto, i' vo' più basso,
E non posso servar ben il decoro.

Vorrei trar di cidotto e tiro ambasso,
Mercè di queste Muse, le qual m'hanno
Portato aceto invece d'ippocrasso.

Ed oltra ciò m'han sì pieno d'affanno
Queste tante letture, chiose e testi,
Che m'han messo il cervello a saccomanno.

E Codici e paragrafi e digesti
    Bartoli e Baldi m'hanno consumato,
    E tutti i sensi conquassati e pesti.

Io leggo un certo paragrafo Cato,
    Il qual sì mi tormenta e m'assassina,
    Che non mi resta nè voce, nè fiato.

Leggo la sera, e studio la mattina,
    Al litto il giorno vo' fantasticando,
    Che mi manca or il vino, or la farina.

Considerate dunque come e quando
    Posso andar in Parnaso a poetare,
    Che non ho un quarto d'ora al mio comando.

Sì che, Signor, m' avrete a perdonare,
    Se quel ch'arei da dir, non dico a pieno,
    Che per più conti non lo posso fare.

Dunque tacer dovrei, e nondimeno
    Tacer non posso, ch'una forza estrema
    D'amor m'induce a far nè più nè meno.

Anzi vi dico più, ch'avea gran tema,
    Se pur non lo sborrava in questo foglio,
    Non generasse dentro una postema.

Io, che viver desio, più tosto voglio
    Esser tenuto un uom di poco sale,
    Che crepar di martello e di cordoglio.

E con tutto che siate un Cardinale,
    Ho voluto parlar d'esta maniera
    Il meglio ch'ho saputo, o bene o male.

F 3

E vi dico di nuovo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro e mi consumo
D'esser di quelli de la vostra schiera.

Io desidero al naso questo fumo,
Ben che 'l ventre barbotta, che si pasce
D'altro che d'ambracane o di profumo.

Si maraviglia che l'arrosto lasce,
E brami il fumo, ma non ben si lagna,
Che bisogna che viva ogn'un che nasce.

Ma che viva di quel che si guadagna,
Mi par che dica la scrittura e'l testo,
Di quel vivo sudor che 'l volto bagna.

Dunque, s'io chiedo il fumo e poi mi resto,
Follo, per che s'altramente facesse,
Non servarei nè il giusto, nè l'onesto.

Credete, Monsignor, s'io mi vedesse
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno non chiedesse?

Or poi ch'io non son atto a tali imprese,
Io vi dimando quel che non vi costa,
E che di poco mi siate cortese,

Nomine tantum star a vostra posta
Ch'io non son atto da senno a servire,
E tutto 'l giorno andar correndo in posta.

Or, Monsignor, voi mi prometteste dire, –
Ben chi sei tu, che cerchi questo nome?
Io mi vorrei di te meglio chiarire.

Io son per dirvi il nome co 'l cognome,
E la forma d'un uom di vent'otto anni
Descriver quasi dal piede a le chiome

Son un Andrea congiunto con Giovanni
Che vivo oggi una vita così amara,
Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni;

De la stirpe son io de l'Anguillara,
Ch'ha per insegna l'arme de l'anguille,
Ch'in molte parti de l'Italia è chiara.

Già producea guerrieri a mille a mille,
N' ha prodotti a' dì nostri una decina,
Ch' avrebbon preso gatta con Achille;

Sol io lasciato ho quella disciplina,
E mi son tutto volto ad altri studi,
Sì come il fato e 'l mio destin m' inchina.

Dove s' avvien che m' affatichi e sudi
Potrei di qualche pregio esser fra miei.
E guadagnarmi un dì di matti scudi.

Son nato u' fuggì il padre degli Dei,
Poi che gli fur tagliati quei cotali,
A i quai spuntano il manico gli Ebrei.

Or, Monsignor, mettetevi gli occhiali,
Ch' io vi voglio mostrar un corpo umano,
Di fattezze superbe ed immortali.

Io son un uom fra i piccioli un mezzano,
E fra i mezzani un picciolo, e fra i grandi
Mi si potrebbe dir ch' io fossi un nano.

E s'avvien ch'alcun grande mi domandi
Per parlarmi a l'orecchio cheto cheto,
Bisogna ch'ei s' impiccioli, io m' ingrandi.

Viso ordinario, e di natura lieto,
Se la sorte crudel no 'l fesse tristo,
Che mi persegue in pubblico e in secreto.

Pur con fortezza d'animo resisto
Per grazia che mi vien data di sopra,
E mi contento, e mi riposo in Cristo.

In quel da cui dipende ogni buon' opra
Riposerò fin che la madre antica
Questo corpaccio mio divori e cuopra.

Vscirò allor d'affanno e di fatica,
Che nel regno di Cristo io spero certo
Veder la faccia sua grata ed amica.

Questo spero per grazia e non per merto,
Che mi confesso peccatore, e chiamo,
Pur veggo ch'ei mi mostra il cor aperto.

E se ben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sacrifizio del figliuol d'Abramo

Ma la mia Musa è di materia uscita,
Io vi diceva (se ben mi rimembra)
Com' io porti le gambe in su la vita

E cominciava a distinguer le membra.
Dissi che 'l viso mio comune e allegro
Più tosto Giove che Saturno assembra.

La fronte ho spazïosa, e l'occhio ho negro,
E tutto il capo nè grasso, nè asciutto,
E grande, e sano, e non picciolo, od egro.

Vo' conchiudere infin che 'l capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.

Ma le fattezze ch'han le spalle, e 'l petto,
Tiziano non saria buono a ritralle,
E non le squadrarebbe un architetto.

Che la pancia, lo stomaco e le spalle
Paiono un mapamondo, ove si vede
Più d'un monte, d'un piano e d'una valle.

Messer Trifon ve ne potrà far fede
Di tutta quanta questa architettura,
Che m'ha visto di fuor dal capo a 'l piede.

Il resto poi disotto a la cintura,
Ogni membro ha la sua proporzïone,
Eccetto un, che non ha la sua misura.

Questo sì, che no 'l sa messer Trifone,
E poca gente ve ne può far chiaro
Che lo sanno per Dio poche persone.

In questo corpo stravagante e raro
Stassi un animo libero e sincero,
Ch'a ciaschedun che lo conosce è caro.

Questo basti de l'animo. Or del vero
Abito intendo dir, che 'l corpo veste,
E dipingerlo quasi intero intero.

L'addobba (per sua grazia) una mia veste
D'un panno già fu nero, or pende in baio,
I giorni di lavoro e delle feste.

E d'aprile, e di luglio, e di gennaio,
Al tempo temperato, al caldo, al gelo,
Sopra il medesmo mio giubbone e saio.

Il saio è d'un cottone senza pelo,
Ed ha la superficie sua sì netta
Che più tosto che panno, pare un velo.

Pensate che le calze e la berretta,
E ciascun'altra parte corrisponde
A quell'architettura che v' ho detta.

Or chi, Signor, m' addimandasse donde
Procede ch' io non vo sì bene adorno,
Da ricchezza procede e non d' altronde.

E temo peggio andar di giorno in giorno,
Poi ch' è disposto il mio crudel pianeta,
Ch' io non abbia d' aver mai seta attorno;

Ben che s' io averò mai tanta moneta,
Ch' io possa dar assetto a gli altri guai,
Vorrò fasciarmi anch'io tutto di seta.

Mi conosco aver poco, e spendo assai,
Giuoco a primiera, e di buona cavata,
Tal ch' io non son per riavermi mai.

Mi caccio in ogni impresa disperata,
Metto tutto l'esercito a sbarraglio.
E quasi sempre perdo la giornata

Ora per quel ch' io posso e ch' io mi vaglio,
Io mi vi dono, se voi mi volete,
Voi mi accettate se vi viene in taglio.

Ben che so certo che m'accetterete,
Che mi vien detto a bocca e mostro in scritto
Che voi foste signor prima che prete.

Di me già non sperate aver profitto:
Considerate al caso vostro intanto,
Esaminando come mi ho descritto

Se ciò non basta, e che vogliate alquanto
Con vostr' occhi vedermi a la presenza,
Statevene con questo infino a tanto,

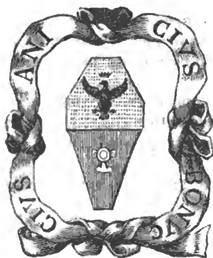
Ch' io vengo a Trento a farvi riverenza.



REGISTRO

A B C D E F

Tutti sono duerni, eccetto F che è terno.



IN BOLOGNA

Fatte stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d'Italia.

MDCCCLXIV.





